

La figlia del senatore a vita, volto noto di una tv privata: «Non siamo mai stati ostacolati in famiglia»

Dell'arrivo a Roma, ricorda la sonora risata che accolse la sua richiesta di poter avere nel latte, anche la cioccolata. Era il '47 e nell'Italia del dopoguerra il cacao era ancora un genere di lusso che non tutti si potevano permettere. Non se la potevano permettere neanche Annamaria e le sue sorelle, Grazia, Marina e il fratellino Alberto. A Roma dormivano tutti e quattro nella stessa stanza con mamma e papà, in casa delle signorine Portoghesi in via della Chiesa Nuova. Non erano gli unici ospiti, dividevano l'appartamento con altri amici di papà. Quel tagliere di legno a forma di porcellino, che in cucina serviva per affettare pancetta e salumi si è poi riempito delle firme di quei giovani cattolici che vivevano insieme: Dossetti, La Pira, Lazzati e Fanfani, all'epoca già ministro del Lavoro. Che il papà fosse deputato alla Costituente e ministro, Annamaria e le sue sorelle e fratelli non lo sapevano. «Mamma ci diceva che papà era professore e che si sacrificava per il paese che doveva essere ricostruito», ricorda la signora Annamaria Fanfani, primogenita del senatore a vita.

«Della casa delle signorine Portoghesi ricordo la sarta che veniva a giornata per cucirci le mutandine e le sottovesti di stoffa. Costavano di meno di quelle di cotone che inviavo alle mie amichette di scuola. La nostra era una vita modesta, dove la parola lusso o spreco non esisteva. A tavola mamma ci diceva sempre: "Se aprite un panino lo dovete finire". Quando chiedevamo qualcosa, ripeteva "Dobbiamo stare attenti, ricordatevi, viviamo di stipendio". Pensi, anche se eravamo sette figli, in casa non c'era neanche la lavatrice. La comprò mia sorella Marina quando morì mamma e toccò a lei tirare avanti la casa. Io e Grazia eravamo già sposate. Mia figlia aveva 4 anni e mia sorella Cecilia, la più piccola, aveva 12 anni e decise di venire a vivere con me».



Annamaria Fanfani Londei; a destra in basso: il giorno del matrimonio; in alto, insieme a mamma, papà e i fratellini



Annamaria, astrologa televisiva

«Papà Fanfani e la mia passione per i tarocchi»

È stata molto attenta a non farci montare la testa, anche se ci ha fatto sentire sempre l'orgoglio per l'impegno di papà e per il nostro nome. Certo erano altri tempi, la televisione non c'era, la politica e i politici erano profondamente diversi da ora...
 È il suo cognome la signora Annamaria non lo ha mai voluto usare, proprio per paura che potesse influenzare le persone che lo stavano attorno. Chi ama l'astrologia, il mondo magico e misterioso dei tarocchi, conosce questa esile signora bionda, molto somigliante al padre, con il nome da sposata: Londei. Dal lunedì al venerdì, ogni pomeriggio dalle 17,15 su Cinque stelle e Odeon tv, Annamaria Londei conduce la sua trasmissione «Giocando con le stelle». Legge i tarocchi in studio agli ospiti, personaggi noti del mondo della cultura e dello spettacolo. «No, niente telefonate o 144...mi fa orrore il terrorismo in video...L'astrologia e i tarocchi sono per me un mistero divertente ed affascinante. Voltaire diceva che il buon medico sa divertire i suoi pazienti mentre la natura li aiuta a guarire. Io credo che la stessa cosa si possa dire per l'astrologia. Per me è un incoraggiare le persone a far funzionare il cervello e la volontà per migliorarsi e migliorare».

Astrologa ed esperta nella lettura dei tarocchi. Ogni pomeriggio su Cinque stelle ed Odeon intrattiene personaggi famosi Annamaria Londei, primogenita del senatore a vita Amintore Fanfani. Una laurea in legge, la passione per gli astri e le carte è sorta negli anni Ottanta. L'arrivo a Roma nel '47 nella casa di via della Chiesa Nuova, con Dossetti e La Pira. «Da bambini mai saputo che papà fosse ministro o presidente del Consiglio».

«Un lavoro strano? Forse. Ma per me non è un lavoro, è una passione. Da quando ero bambina. Ero sempre io a fare sogni stranissimi e a raccontarli a tutti. Anche se sono la figlia più grande, in casa tutti mi chiamano Pupa. Spesso papà, mi diceva "Pupa, che succede, è da un po' di tempo che non ti sogni nulla". Sì, venivo presa benevolmente in giro. Per la mia passione per la faba, il mondo magico di streghe e gnomi. La mia famiglia è stata sempre rispettosa delle nostre scelte. Dovevamo però rispettare le regole. La prima: laurearsi. Ed io la mia brava laurea, in legge, l'ho presa».

due anni fa l'ha costretta a lasciare l'attività). Benedetta insegna educazione fisica, Cecilia tiene corsi di cucina nella sua casa in Romagna per ospiti stranieri.
La vena artistica del senatore
 «In fin dei conti anche papà oltre che un politico è stato un genio, un artista: suona benissimo il pianoforte, dipinge divinamente».

«Non se neanche se papà mi ha mai visto in tv...io non glielo ho mai chiesto. Sicuramente lo sa. Anche Maria Pia (la seconda moglie di Fanfani, ndr) una volta mi chiese se continuavo a collaborare con Cinque stelle. No, io non mi faccio le carte e non le leggo neanche a mia figlia o alle mie sorelle e fratelli. Non voglio essere influenzata e soprattutto ho paura di vedere qualcosa che potrebbe non piacermi. Una volta, pressata, le ho fatte a mia figlia e a mio fratello Alberto. Vidi qualcosa che non andava e lasciai perdere subito...mia figlia dopo pochi giorni fu aggredita e deru-

essere apprezzati e rispettati per quello che eravamo noi, non per il nome e il ruolo di papà».
 Una grande storia d'amore tra la signora Bianca Rosa Provasoli ed Amintore Fanfani. «A noi ce l'ha raccontata mamma. Lei era studentessa a Lettere alla Cattolica di Milano: papà insegnava ad Economia e commercio. Era suo studente il fratello di mamma. Lei a volte lo accompagnava alle lezioni e si fermava ad ascoltare. Al giovane professore rimase impressa quella ragazza così bella, tutta vestita di nero per la morte recente del padre».

Un amore profondo
 «Poi, papà parlò per tenere alcune lezioni in Sudamerica. Sulla nave che lo riportava in Italia, pensò: "Se la prima persona che incontro al ritorno è la signorina Provasoli le parlo". A Genova, al porto trovò proprio mamma che aspettava l'arrivo dei suoi cugini; erano sulla stessa nave di papà. Mamma neanche lo vide, ma lui rimase colpito profondamente da quella coincidenza così singolare che non poté fare a meno di pensare: "È la donna della mia vita". Ma il giovane professore non ebbe il coraggio di parlare alla studentessa; le scrisse una lettera che non imbucò. «Quando la vide all'università, papà le parlò e disse: "Signorina, ho una lettera per lei". Mamma quando arrivò a casa l'aprì e lesse...". Ti penso mia moglie...". Era l'ottobre del 1938; l'8 dicembre si fidanzarono; il 22 aprile si sposarono. No, mamma non ci ha mai raccontato il resto della lettera ed io, neanche oggi ho mai avuto il coraggio di chiedere a papà cosa ci fosse scritto. Forse, un giorno, chissà...».

Un intagliatore e uno scultore valdostani a confronto: così simili, così diversi

«A chi lo ama il legno regala sempre un'idea»

Così simili, così diversi. Prossimo allo scoccare della sessantina, volto affilato un po' severo, Carlo Jeans ama isolarsi. Per otto o nove mesi l'anno lavora il legno lussu, ai 1700 metri di Saint Rhemy, a ridosso del confine svizzero, in una vecchia casa che ai muratori che la ristrutturavano ha fatto piovere in mano monete romane del primo secolo e franchi dell'epoca napoleonica. Davanti passa la strada con le stalle dove i viandanti del tempo andato affittavano i muli per affrontare la pericolosa salita al colle del Gran San Bernardo, e sembra ancora di sentire il passo dei personaggi raccontati nei romanzi di Salvador Gotta. Rammonta Jeans. «Fin da bambino, quando andavo al pascolo o a fare i fieni a 6-7 anni, mostrai una certa abilità nell'incidere i bastoni col coltello...Poi, più grandicello, lavoravo il boccia da Tonin Potey che aveva il laboratorio da falegname a Saint Christophe: andavo alle serali

per diventare geometra e di giorno lavoravo con lui. Così aumentò la mia confidenza col legno».
 Altra epoca, altri percorsi quelli di Danilo Berlier, 32 anni, sorriso gioviale, parlata fluente. Jeans è intagliatore, il più noto e premiato della Valle d'Aosta che di artigiani del legno ne conta migliaia. Costruisce e decora oggetti di uso comune, manici di coltello e di falce, piatti, scatole, cucchiaini, griglie, tabacchiere. Berlier, invece, è legno lo scolpisce, in bassorilievo o a tutto tondo, figure umane, gruppi religiosi, scene di vita campestre, animali. Lui, innata vocazione a parte, allo scalpello e alla sega ha dedicato la scuola d'arte non mi aveva conquistato, allora, dopo l'istituto tecnico, sono entrato alla Cogné. Mamma mia, una galera, al terzo giorno avrei già voluto andarmene, invece ci sono rimasto per dieci anni. E devo dire che, tutto sommato, è stata un'esperienza positiva. Facendo i turni avevo tempo per col-

tivare a casa quello che allora era soltanto un hobby». Per vent'anni funzionò un negozio e presidente dell'Istituto per la valorizzazione dell'artigianato tipico. Jeans è un dilettante che si toglie delle grosse soddisfazioni. Ha preso la medaglia d'oro alla mostra-concorso internazionale di Firenze, è uscito dalle sue mani il leggio che l'anno scorso il Comune di Introd ha donato a Papa Wojtyła. Per la Regione insegna a giovani e meno giovani come si può ricavare qualcosa di utile da un ramo o dai resti di un tronco. Spiega: «Mi piace inventare un oggetto, che so, un portafogli, un portaoggetti con un disegno particolare, oppure il meccanismo d'orologio incastonato in un supporto di pino, e lo produco finché la fantasia me ne suggerisce un altro». Nel seminterrato a volta, ultra biscevolare, che gli ha da atelier, conserva come una reliquia un grosso frammento di lanca sagomato che, dice, «probabilmente era parte di un affusto per il trasporto dei cannoni all'epoca della Rivoluzione francese».

Luminoso, moderno, il laboratorio di Berlier, già a Gressan, nel fondovalle. «Sì - dice - mi piace la scultura di dettaglio. Da sei anni faccio questo lavoro a tempo pieno, insomma da professionista. Prediligo il bassorilievo perché il tutto tondo richiede dei legni enormi. Artigiano o artista? Ho risposto scultore. Del resto, sotto il termine arte può stare di tutto».

Quel che accomuna l'esperto intagliatore di Saint Rhemy e il giovane scultore di Gressan è l'innamoramento per il legno. «Parlo di quella proprietà del legno, «che è unica», di regalare subito un'idea, un'ispirazione, a «chi lo studia». Uno si rammarica ancora d'aver visto bruciare in un camino, «che atto insensato», delle assicelle di noce smontate da un pavimento al monastero del San Bernardo. L'altro aggiunge che non gli va di buttar via «neanche il pezzetto di legno più brutto». Ma ascoltandoli viene fuori, sempre più chiaramente, che quell'«amore» rappresenta molto di più di un semplice e scontato «feeling» con la materia. Berlier

ALBERTO STRAMACCONI

UNA CERTA IDEA DELLA POLITICA

Viaggio di una generazione dal Sessantotto ad oggi in una regione rossa

Un'intervista di **Walter Verini**

prefazione di **Ernesto Galli della Loggia**

edimond

In vendita nelle principali librerie